

AUREA PARMA - SETTEMBRE/DICEMBRE 2011

ra una sua vitalità, ma che stenta a trovare una sua definitiva collocazione politica. In quegli'anni cade la speranza. La scelta astensionista del PCI delude una parte del popolo comunista e certamente tutta la nuova sinistra. La strategia del compromesso storico non risolve i problemi a sinistra, come scrive Nicola Tranfaglia, ma al contrario sembra aggravarli: "... appare improbabile la formazione di un partito politico a sinistra del PCI che unifichi le componenti operaie e anticapitalistiche e conduca un'opposizione rigorosa contro l'assetto politico dominante, senza per questo abbandonare la legalità e le regole costituzionali". La tenacia con cui viene perseguita la nascita di Democrazia Proletaria in quegli'anni sembra smentire questo asserto, ma certo i processi ondivaghi e la difficoltà di rapporto con il PCI non consentono un giudizio storico univoco; indicano piuttosto una difficoltà, e al medesimo tempo una ricchezza, accompagnata tuttavia da incapacità che non sono solo organizzative. Gambetta ripercorre tutta questa storia con rigore scientifico e con passione autentica. Il ricchissimo apparato documentario testimonia la volontà di approfondimento: un mettere a disposizione di futuri ricercatori tracce fondamentali per la ricerca, che, com'è evidente, non può mai risultare definitiva. Certo Gambetta ha dato un contributo decisivo. Tanto si potrebbe dire sugli argomenti che l'autore delinea, dai rapporti interni tra le varie componenti politiche che contribuiscono alla formazione di Democrazia Proletaria alla presenza di personalità importanti nel panorama della sinistra italiana di quegli'anni, da Silvano Miniati a Lucio Magri, da Massimo Gorla a Gian Giacomo Migone, giusto per fare alcuni nomi, o al grande vecchio, Vittorio Foa. Interessantissime le riflessioni sulla forma partito che accompagnano allora la nascita e l'evoluzione di Democrazia Proletaria e la nuova sinistra. La formula del Partito leninista viene dai più percepita come vecchia e sembra non appartenere alla nuova formazione; e allora, partito che sta nei movimenti, che li dirige o che li accompagna, che ne è espressione o cos'altro? Sono temi ancor oggi aperti, nel momento in cui la società attraversa momenti di grave tensione e gli esiti non sono scontati. Gambetta ha compiuto un grande lavoro storico su quel periodo; da qui il rinnovato augurio che possa continuare su quella strada.

VALERIO CERVETTI

P. ZAVARONI, *Caduti e memoria nella lotta politica. Le morti violente della stagione dei movimenti*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 185.

La morte, non meno ovvia e banale della vita, resta comunque inaccettabile tanto quanto è inevitabile. Da sempre l'uomo si confronta con questa inaccettabilità elaborando strategie per neutralizzare ciò che lo atterrisce: il più delle volte attraverso processi di ritualizzazione. Ciò vale in generale per qualsivoglia morte: vale, in particolare e con specifiche modalità, anche per quella causata dallo scontro politico, che genera vittime o martiri. Qual è dunque il rito della morte politica?

Pierluigi Zavaroni cerca di rispondere a questa domanda, almeno per il periodo che da metà degli anni '60 giunge alla metà degli '80: i vent'anni dei movimenti antagonisti di massa e del terrorismo, nel suo libro *Caduti e memoria nella lotta politica: le morti violente della stagione dei movimenti* (sviluppo della sua tesi di laurea discussa, relatore Giorgio Vecchio, nell'Università di Parma nell'anno 2005) che ha ricevuto il premio "Ferruccio Micheli" e la pubblicazione presso Franco Angeli nel 2010.

Gran parte dello studio è dedicata a ripercorrere le principali vicende dello scontro politico di quegli'anni, per far emergere gli episodi il cui esito sia stata la morte di un militante di sinistra ovvero di destra, di un esponente delle forze dell'ordine o in qualche caso di cittadini accidental-

AUREA PARMA - SETTEMBRE/DICEMBRE 2011

mente coinvolti. Esposizione che si dilunga nell'aneddotica e nella ricostruzione degli scenari anche più che non richiederebbe l'esame del tema, forse per conseguenza dell'origine scolastica del lavoro ma, comunque, non senza l'utilità di rievocare gli elementi di fatto di una storia sopra la quale si è troppo sbrigativamente steso il sudario indifferenziato della dicitura "anni di piombo".

Da questa abbondante messe di fatti, l'autore trae la conferma alla tesi sociologica generale sulla elaborazione del lutto attraverso rituali quale mezzo di esorcizzazione della morte. Quali i riti specifici della morte politica? Una ritualità essenzialmente laica, quasi volutamente distinta e contrapposta a quella tradizionale cattolica ma su di essa largamente esemplata (e ciò è tanto più comprensibile quando si consideri la forte componente di matrice cattolica nei movimenti) fondata su cerimonie pubbliche legate al luogo della uccisione, spesso segnalato con lapidi o più raramente monumenti, dal quale si diparte o presso il quale fa tappa il corteo funerario, dove si tiene il discorso commemorativo, normalmente ripetuto con annuale periodicità. Il nocciolo apotropico di questi discorsi commemorativi sta nella affermazione di una specifica forma di immortalità del caduto: quella data dal ricordo dei compagni, che dalla sua testimonianza (martirio) traggono forza rinnovata per proseguire nella lotta.

E' in questo schema, certamente, una matrice classica (l'eroe caduto in battaglia rievocato dai bardi) ma c'è anche una radice più recente, moderna ma non per questo meno tributaria alla classicità, che data dalla Rivoluzione Francese, passando, per quel che riguarda l'Italia, attraverso il Risorgimento e soprattutto la Grande Guerra, le sue celebrazioni ed il suo monumentalismo culminante nel mito del Milite Ignoto (che richiama anche linguisticamente il Dio Ignoto cui pure si dedicavano templi), che confluiscono, non a caso, nella ritualità fascista.

Antefatto e patrimonio culturale, questi, comuni tanto ai movimenti di sinistra quanto a quelli di destra, che spiegano come essenzialmente simile sia l'atteggiamento di entrambe le parti nei confronti della morte politica. Con una accentuazione dell'aspetto catartico del sacrificio nei movimenti a matrice fascista, che trova un suo fondamento psico-sociologico nell'elitismo dei movimenti di destra (il mito dell'eroe) ed una origine storica nell'esperienza "disperata" della RSI e nella ricerca della "bella morte". Guardando invece a sinistra, non vi è dubbio che la guerra partigiana ed ancor più le celebrazioni antifasciste del dopoguerra improntano il lutto politico degli anni '70: i militanti caduti sono "morti sui vent'anni" come "nuovi partigiani", ed in questa coerenza fino al sacrificio stanno i segni prefiguranti l'uomo nuovo. Anche se prevale in genere la tesi "difensiva" sull'uso della violenza (e quindi anche nell'essere vittime), pure resta centrale l'accettazione dello scontro anche fisico, che può culminare nella morte "politica". Per non dire dei movimenti terroristici che la violenza assumono formalmente come strumento di lotta.

Ma il movimento del '77 e l'irruzione del privato nel politico segnano una cesura anche per la nostra problematica, poiché si affievolisce la tensione escatologica della lotta e quindi perde forza il mito della sopravvivenza del caduto. "...che idea morire di marzo..." si chiedevano i militanti del Leonecavallo, ricordando "Fausto e Iaio": un dubbio doloroso fiorisce dal sangue.

Un'ampia attenzione dà comprensibilmente il libro all'episodio parmense dell'uccisione di Mario Lupo (1972), per evidenziare l'assunzione pubblica dell'evento e della sua commemorazione, con la camera ardente in Municipio, il comizio del sindaco Cesare Gherri ed il discorso in Oltretorrente di Giacomo Ferrari, già comandante partigiano e sindaco, che ancora una volta ricostruisce una continuità nel processo delle lotte, dalle Barricate del '22 alla Resistenza alle lotte degli anni '70.

Richiamando Zygmunt Bauman, Zavaroni molto opportunamente ci ricorda che "ogni società e ogni momento storico hanno prodotto forme di ricordo diverse e peculiari che in qualche modo la rispecchiano e parlano del suo modo di intendere non solo la morte ma anche la vita" (p.10). Ci chiediamo che idea della vita traiamo da queste celebrazioni della morte, poiché il ricordo serve per vivere.

GIOVANNI GALLI